

SIMONA MERLO, *Fra trono e altare. La formazione delle élites valdostane (1861-1922)*, Cahiers d'histoire, politique, économie de la Fondation Émile Chanoux, con il patrocinio del Comune di Aosta, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2012, pp. 303.

Il volume di Simona Merlo ha come pregio maggiore quello di non aver mai pensato alla Valle d'Aosta come *umbilicus mundi*: la studiosa segue correttamente il metodo comparatistico, che in questi anni si va affermando anche nelle pubblicazioni non accademiche in Valle d'Aosta, tenendo presenti e citando costantemente luoghi, persone e situazioni italiane ed europee. I passi da citare sarebbero tantissimi: sono quelli caratterizzati da espressioni quali: « tale situazione si inquadrava nel più generale contesto italiano »; oppure le pagine in cui la questione valdostana viene recepita da intellettuali italiani che la sostengono, come Arturo Graf, Benedetto Croce, Giuseppe Prezzolini ed altri; oppure ancora il respiro europeo della questione sociale cattolica, voluto dai *leaders* delle *élites* con corrispondenze, letture, contatti personali e, non ultima, la nascita della Biblioteca degli studi sociali, voluta e promossa da Stevenin.

Tuttavia colpisce il fatto che questo volume, con chiara impostazione accademica, non citi quasi mai le fonti nell'originale francese, nemmeno in nota, con poche eccezioni.

Il volume, che consta di tre parti (*Élites, Valle d'Aosta e Unità italiana* - pp. 17-86; *Chiesa ed élites politiche* - pp. 87-194; *Identità e progetti* - pp. 195-284) e di un *Epilogo* (pp. 285-295), parte da un punto, il 1861, che per le *élites* dovrebbe rappresentare la sintesi del percorso dell'ideologia del particolarismo da Jean-Baptiste de Tillier. Ma, mentre tale percorso sarebbe approdato solo a «un generico senso di appartenenza a cultura e tradizioni peculiari», il periodo scelto per la ricerca farebbe assistere a un «rafforzamento dell'identità regionale». Forse non è proprio esatto definire le basi poste da De Tillier e sviluppate dagli intellettuali dopo di lui fino alla schiera di ricercatori che avevano iniziato a costruire dagli anni Cinquanta dell'Ottocento, sotto l'egida di Jean-Antoine Gal, l'identità del popolo valdostano, come «un generico senso di appartenenza». Il percorso seguito dalle *élites* in questa fase rispetto all'autonomia e alla lingua francese viene documentato e descritto come una presa di coscienza graduale che, partendo dallo slogan *italiens de langue française*, approda a un'autorappresentazione diversa della valdostanità solo dopo la prima guerra mondiale. Nel dopoguerra i valdostani ebbero modo di constatare un trattamento diverso rispetto a quello riservato alle nuove popolazioni alloglotte, entrate a far parte dello Stato italiano. Gli altoatesini e gli sloveni poterono eleggere propri rappresentanti alle elezioni politiche già nel 1919, mentre la Valle d'Aosta restava un'appendice della provincia di Torino. I *leaders* valdostani capirono l'inganno nascosto sotto la formula *italiens de langue française*, che già li aveva scarsamente garantiti fino allora. È vero che nell'aprile del 1884 la città di Aosta con il suo circondario uscì finalmente vittoriosa da una lunga lotta con i vari governi della nuova Italia, ottenendo che « l'horaire de toutes les écoles élémentaires sera distribué en deux parts égales, consacrées une à l'enseignement de l'italien, l'autre à l'enseignement du français », ma per tutto il resto la regione era rimasta una periferia della provincia di Torino, in cui era estremamente difficile eleggere rappresentanti locali; in cui si incancreniva l'arretratezza economica, per cui l'emigrazione da stagionale diventava permanente. La ricerca di Simona Merlo accenna a questo secondo aspetto, interessandosi prevalentemente della lingua francese e del particolarismo.

In questo contesto non si capisce a pieno la grandezza morale del giovane Stevenin non si può certo ridurre solo a una opposizione tra nuova e vecchia generazione nella misura in cui egli si fece fin da allora fautore di un rinnovamento della chiesa che sapesse coniugare religione e impegno politico-sociale. Questo fervore di azione non era gradito né al vescovo e al suo entourage, né ai liberali, né agli stessi evangelici: tutti, pur con diversi punti di vista, erano accomunati nel condannare quella che ritenevano una commistione tra religione e politica. *En passant*, a proposito degli evangelici, vorrei solo dire che la presenza dei valdesi fu molto attiva in tutta la fase presa in esame, anche come forza formatrice di *élites*, ma nel volume non se ne parla mai. Tornando alla diatriba sul francese, che fu alquanto aspra, occorre dire che avrebbe meritato comunque maggiore approfondimento, se è corretta l'indagine di Marco Cuaz che può essere sintetizzata con il dilemma: « *italiens avant tout ou valdôtains avant tout?* ». Alla risposta liberale

sul francese come diritto, i cattolici contrapponevano il francese come elemento fondante l'identità valdostana. Sempre riguardo al conflitto cattolici-liberali è interessante notare come l'autrice si avvalga, nel capitolo *Cattolici versus liberali*, di una scoperta di Andrea Désandré che, nel 2008, all'uscita del suo volume *Notabili valdostani*, veniva conosciuta per la prima volta, almeno da me, che pure sono assiduo lettore di cose valdostane. Si tratta del *Rapport confidentiel*, una fonte scritta che testimoniava dell'esistenza della « Grande Clique », come afferma esattamente Désandré citando il « lemma » usato dal settimanale 'Valdôtain' nel numero del 23 aprile del 1890. La *clique* era una strana alleanza formata da tre preti che si erano associati « con il caporedattore di un giornale liberale per supportare una lista progressista guidata da un eroe della presa di Roma in contrapposizione ad una famiglia-partito di tradizioni anticlericali ». È legittimo chiedersi perché in questo volume si citi Désandré solo in relazione ad un aspetto del tutto marginale di questa strana alleanza: quello del « finanziamento al giornale ». Passando ora alle figure che dominano la scena delle *élites*, come *leaders* delle varie componenti, di cui fa fede anche il numero di pagine che l'autrice dedica loro, rilevo che si tratta del vescovo Joseph-Auguste Duc, del canonico Jean-Joconde Stevenin e del medico, giornalista, banchiere Anselme Réan. François Farinet potrebbe essere la quarta figura, ma l'uomo appare dal volume più come un politico dotato di abilità nell'aggregare voti che come intellettuale capace di far sedimentare idee e proposte. Altro tema che è importante toccare è quello del rilievo che l'autrice annette alle lettere e ai carteggi, ai *pamphlet* e ai saggi politici, in contrasto con il silenzio sul lavoro intellettuale di varia natura che gli esponenti delle *élites* andavano producendo nel bel mezzo delle loro battaglie. Per esempio non si fa cenno all'opera storiografica di Duc e neppure al fervore didattico di alcuni esponenti di queste *élites*. L'opera di Duc contiene spunti importanti, per esempio, sull'interpretazione delle franchigie del 1191, che è uno dei cardini del particolarismo valdostano. Il vescovo storico mostra originalità e indipendenza di giudizio nel constatare che qualunque franchigia è una concessione da parte di un signore e non una conquista degli abitanti delle varie città affrancate; che molte altre città avevano avuto un affrancamento simile a quello di Aosta; e che, infine, la parte migliore dei privilegi era toccata al vescovo Valberto, vero garante dell'ordine cittadino. Questa lettura, straordinariamente anticipatrice delle risultanze degli studi moderni di medievistica, oltre che originale, assume i contorni di un enigma che spiazza ogni interprete. Infatti nessuno dei « nombreux prêtres valdôtains qui s'attelèrent à l'étude du passé de la Vallée », seguì questa sua interpretazione. Essa fu dettata a Duc dal desiderio di esaltare il ruolo del suo predecessore nell'episcopato come *defensor civitatis*, in funzione della difesa del ruolo della chiesa cattolica nell'intera storia della Valle d'Aosta. Per questo Duc si inventa anche la mezza verità che « déjà dans le siècle précédent, les comtes de Savoie avaient exercé leur autorité souveraine dans la Vallée d'Aoste »: per rivendicare una concordia secolare con il potere sabauda, al fine di risollevarne le sorti del popolo valdostano ora ingiustamente *écarté*, reso periferico da quella stessa casata, che seguiva le linee politiche di governi anticlericali. Quindi Duc non è semplicemente un vescovo *acharné* con dei preti giovani che gli facevano la fronda per gusto di modernità, altrimenti non avrebbe affidato, nel 1890, al venticinquenne Stevenin due cariche importantissime nel Seminario Minore e, nel 1895, quando era trentenne, contemporaneamente la direzione della *Maîtrise* e, con tre suoi giovani sodali, nientemeno che la redazione del settimanale diocesano. Tutti incarichi "carichi" di futuro: la formazione dei giovani e la comunicazione e formazione dei parroci e dei quadri cattolici delle parrocchie. Se quei quattro preti giovani « trasformarono quel foglio da conservatore a giornale di battaglia sociale », come scrive il mio compianto compagno di studi Luigi Ronco, vuol dire che Duc li conosceva e li aveva nominati a quattro anni dalla *Rerum Novarum* (1891), quando il dibattito interno al mondo cattolico tra gli interpreti più tradizionalisti e quelli più progressisti dell'enciclica era già in corso. Passando all'altro punto sottaciuto dalla ricerca, faccio un cenno a una delle attività caratteristiche del ceto intellettuale: quello dell'educazione e della formazione. Ebbene in Valle d'Aosta le *élites* non si occuparono solo del francese, ma anche del suo insegnamento e dell'insegnamento *tout court* delle varie discipline. Tralasciando i libri di testo usciti in precedenza e improntati al patriottismo risorgimentale, come *Amédée ou l'école valdôtaine* del direttore didattico Eugenio Paroli (ma Paroli scrisse anche una quindicina di testi

scolastici per le varie discipline, tra cui la geometria e la matematica), nel 1896 la giunta comunale di Aosta, in seguito alla vittoria ottenuta sul governo nazionale per l'applicazione più favorevole alla città di Aosta degli articoli della legge Casati concernenti il francese, bandisce un concorso per il miglior libro di lettura in francese, destinato ai bambini delle elementari. Tra il settembre e il novembre di quell'anno la giunta si vide arrivare tre libri di testo, i cui autori erano Sylvain Lucat, Anselme Réan e le suore di San Giuseppe. Ci fermiamo qui, perché tutti conoscono la vicenda didattica valdostana lunga e affascinante; ma valeva la pena accennarne per non appiattare le *élites* sul terreno della diatriba sul francese. Tornando alla figura di Stevenin, oltre quello che è già stato detto in precedenza, credo che si possa ritenere ancora del tutto esauriente il lavoro di Tullio Omezzoli uscito nel 2002. Avendo investigato l'archivio di Jean-Joconde Stevenin, Omezzoli ne trasse un volume che ricostruiva il movimento cattolico e le lotte politiche da allora fino alle soglie degli anni Sessanta del secolo scorso, integrando e correggendo ricerche precedenti di vari studiosi, da Luigi Ronco a Sergio Soave. Omezzoli ci ha fatto scoprire in Stevenin l'intreccio, nativo e talora ossessivo, tra fede e passione politica che ebbe come fine sempre il bene comune. Stevenin, pur non disdegnando maneggi, pur essendo soggetto a tormentose persistenti ubbie e a oscillazioni tra limpidezza e ombra, tenne sempre ben presenti le coordinate fissate dalla *Rerum novarum* che, facendo uscire il cattolicesimo dal ghetto in cui si era rinchiuso dopo l'Unità d'Italia, lo destinava ad agire nel sociale e nel politico in alternativa sia al liberalismo sia al socialismo. Simona Merlo, mentre accenna soltanto alle numerose iniziative sociali concrete prese da Stevenin, tuttavia approfondisce adeguatamente il suo capolavoro politico, che si realizzò all'indomani delle elezioni del 1919, in seguito all'inattesa vittoria socialista. La studiosa mette in rilievo le sincere e concrete analisi che Stevenin dovette fare di fronte alla vittoria socialista: per esempio, prendere atto che i valdostani non erano poi così cattolici, come lui e tutti pensavano. Il prete politico afferma testualmente – ma la ricercatrice cita sempre in italiano – che i valdostani « devono tornare ai principi cristiani ». Perciò egli propose la formazione di un *Segretariato permanente valdostano del partito popolare italiano*, che fu costituito il 20 gennaio del 1920 e a cui aderirono, oltre al gruppo di Réan, Farinet e numerosi membri del clero sia progressisti sia tradizionalisti, tra cui – meraviglia! – il vescovo emerito Duc, il suo sodale ed ex vicario generale l'Abbé Louis Gorret, l'Abbé Jean Jaccod, l'Abbé Dominique Noussan, nipote del vescovo, implicato nell'ammancio della casa diocesana e salvato dopo che il prete François-Alexandre Jaccod si addossò tutte le colpe, l'Abbé Lévêque, e numerosi altri. È il ricompattamento dei cattolici che ebbe i suoi frutti, invero non così eclatanti, alle elezioni comunali dell'ottobre 1920: certo, nessun socialista risultò eletto ad Aosta, ma altrove socialisti e cattolici si spartirono equamente i risultati. Occorre ancora parlare di Réan che, a mio parere, è la figura meglio riuscita in questo volume: un intellettuale che, sul terreno dell'autonomia, sembra superare lo stesso giovane Stevenin, come si evince non solo dalle sue analisi, ma soprattutto dalla sua progettazione, nel 1921, di un'Italia delle regioni, con diritto della Valle d'Aosta ad avere due suoi rappresentanti. Siamo in presenza di un vero progetto federalista che, però, Stevenin – come si legge in un articolo del suo settimanale *Le Pays d'Aoste* del 7 ottobre 1921 – accolse tiepidamente, accettando l'idea, ma dubitando della possibilità della sua realizzazione, perché allora era legato alla visione sturziana, che aveva optato per il regionalismo anziché per il federalismo. A questo punto lo stesso Réan pensò di fare buon viso a cattivo gioco, non reagendo alle proposte del Partito popolare sturziano. Ma la sua uscita dal *Segretariato*, seguita più tardi da tutti i suoi, la simpatia che lo legava alla coppia Duc-Teppex del 'Mont-Blanc', infine la sua adesione al fascismo distrussero quella unità di intenti, che si era comunque formata avendo come collante l'opposizione al socialismo. Bisognerebbe dire ancora tante altre cose: per esempio, parlare dei pupilli di Stevenin, Jean Praz, Julien Charrey e Alphonse Chatrian; della comparsa sulla scena di Paul-Alphonse Farinet e della sua uscita dal Partito popolare; del triste epilogo di tutta la storia delle *élites*, i cui esponenti passarono ben presto al fascismo. Bisognerebbe parlare dei rapporti intercorsi tra Stevenin ed altri con Romolo Murri e distinguere bene l'idea democristiana dal modernismo, che spesso vengono confusi. Ma sarebbe troppo lungo.

Concludo raccomandando la lettura delle pagine che Simona Merlo dedica all'abbandono di

Stevenin da parte di tutti e alla sua solitudine. Unico superstite delle *élites* della fase presa in esame, solo, antifascista dichiarato e vicino alle idee della sinistra, il giovane prete e politico scrive: « A Destra! Grida il fascismo. E noi andiamo pertanto a sinistra! Verso le risorse che questa contiene ». Sebbene in un primo momento la pensasse come Croce riguardo alla durata del fascismo, egli rimase fedele all'idea democratico-cristiana, anche quando il Vaticano e il regime fascista allontanarono Sturzo dalla scena politica italiana.

LEO SANDRO DI TOMMASO